

**Nelle arse
scenografie
della
Lucania
la vicenda
del
«Demonio»**



Troppo poca ragione nelle magie di Rondi

Un film che denota padronanza del mestiere, ma anche un incerto impegno ideale

Le «Zagare» preferiscono le veterane

Dopo Lys Assia è stata la volta di Marika Nemeth

DALL'INVIATO

TAORMINA, 27 agosto

Evidentemente le Zagare d'Oro di Taormina non conoscono età: dopo la svizzera Lys Assia ascolta ieri, e stata stasera di turno sulla pista del Parco degli ulivi il casino, un'altra veterana della canzone, una giunonica matrona che rappresentava in questa rassegna internazionale i colori dell'Ungheria. Marika Nemeth nasceva però dietro il suo aspetto è anziana sia il temperamento decisamente vivace, e infatti l'Europa orientale gode di una fama pari a quella di Petula Clark nell'Europa occidentale: l'evento è soltanto la prima tappa di una lunga « tournée » che la porterà di fronte al pubblico di mezzo mondo, ed è un inizio piuttosto promettente, coronato dal conferimento della Zagara di Oro.

Marika Nemeth ha subito tolto di mezzo ogni equivoco, sbarazzando il terreno da ogni residuo romantico che si aspettava da lei il prototipo del folclore magiare, voluti zingari e altre cianfrangie. È stato subito deluso. Da il programma stesso comprendeva soltanto canzoni del repertorio internazionale: solo dietro insistenze degli organizzatori la cantante ha acconsentito a incidere due o tre pezzi originali ungheresi. Le verità avevano prevalso: non essere meglio, attraverso questa sua interprete, la cantante ungherese d'oggi, perché è uno che i migliori interpreti dell'Europa americana o francese sono sempre, rispettivamente, i tedeschi, americani o francesi, e un interprete ungherese come lei non può cantare, raramente può intonare, gli canzoni straniere in lingua autentica.

L'atteggiamento di Marika Nemeth è più che comprensibile: ha voluto depurare il programma da ogni facile e basso livello color locale, e ha voluto un'arte assolutamente internazionale come una rigata.

Ma questi infatti non sono più una realtà autonoma, una entità stessa unitaria nel Paese magiare, ma sono, al limite popolare, possono essere ancora certi pezzi di Italia e i gitanzi in Spagna.

Essi sono stati assimilati nel costume della nazione, vivono le esecuzioni professionali come le feste popolari e anche la loro stessa musicalità si è inevitabilmente « romanizzata », e, meglio, « francese ». Nella storia di Marika Nemeth è stata accompagnata da un periodo complesso di ricerca delle sue quanto mai originali e diverse forme melodiche, armoniche.

Dantele Iorio

DALL'INVIATO

VENEZIA, 27 agosto

Il mondo magico attira l'interesse del nostro cinema, cui nessun argomento, nonostante i molti ostacoli d'ogni genere che insidiano tuttora il suo cammino di ricerca, sembra ormai essere precluso, almeno secondo i propositi degli autori. Un'inchiesta cinematografica su quanto persiste oggi, nei diversi paesi della Terra di antichissimi riti, credenze, culti esoterici, è nei piani di Gillo Pontecorvo. A sua volta Federico Fellini, notoriamente appassionato di formule cabalistiche, medita nuove stregonerie per la sua prossima opera, preparata in gran segreto. E Brunello Rondi — commediografo, poeta, musicologo —, che al fianco di Fellini è stato come attivo collaboratore negli ultimi anni, ha scelto per il suo autonomo esordio di regista (dopo aver trasferito sugli schermi, insieme con Paolo Heusch *Una vita violenta* di Pasolini) proprio questa sconcertante fonte d'ispirazione.

La vicenda del *Demonio* si inquadra fra le ricerche, lacerate, arse scenografie naturali della Lucania: una regione dove sopravvivono (seppure, forse, non nella misura massiccia che il film indica) ossessioni e superstizioni d'ambigua origine: sulle quali, particolarmente, si è applicata l'indagine di studiosi d'etnologia come il De Martino. Una ragazza, Purif (diminutivo di Purificazione), è preda di furori a sfondo erotico: innamorata follemente d'un giovane contadino, Antonio, che sposa invece un'altra quieto sua coetanea, e perseguitata dalla fama d'indemoniata, Purif pensa e crede di poter « fatturare » l'uomo, per legarlo a sé; ma riesce soltanto a spaurire il malcapitato, e ad accrescere la propria sinistra rinomanza.

Purif, effettivamente, è preda di crisi che il solo desiderio sessuale represso non basta a motivare, e che traggono alimento dagli abissi profondi d'una coscienza malata: ha visioni metafisiche (« incontra e parla con un bambino, in realtà morto da qualche ora), si convince ella stessa che il diavolo la possiede; e quando il vecchio esorcista, dopo che il vecchio

stregone Giuseppe ha fallito lo scopo (abusando però di lei), dalla sua bocca escono frasi d'una lingua remota, l'ebraico della Bibbia. Sempre più invasata, Purif rischia il linciaggio per mano dei contadini, che attribuiscono alla perversa influenza della povertà guai e miserie; anche la famiglia la teme e la occulta, come una vergogna. Infine, durante una notte di tregenda, la ragazza riesce a far suo l'amato Antonio: ma all'alba egli la crivella di pugnate, dopo averle inciso sulle carni vive il segno della croce, per liberare dalla maledizione la sventurata e se medesimo.

Il dramma è fosco, persino troppo: anche se la scabrosa materia non invitava davvero all'idillio. Ma c'è, evidente, un sovraccarico di violenza, il quale finisce con l'ottundere la limpidezza dell'espressione. Di più, non risulta ben chiaro l'atteggiamento del regista nei confronti del tema, la prospettiva ideale che egli vuol imprimergli. Dando per certa, purtroppo, l'attendibilità di fatti del genere, dal punto di vista della cronaca; riconoscendo altresì che determinati fenomeni, noti del resto alla scienza, non trovano tuttavia ancora totale e adeguata spiegazione, l'interrogativo di sostanza concerne proprio il significato (o i significati) della storia.

Non si tratta qui, ovviamente, d'un rapporto oggettivo, documentario, come quello che, nei limiti del cortometraggio, realizzò Gianfranco Mingozzi con *La taranta*: sebbene la casistica così delle smanie di Purif come delle circostanze allucinazioni e superstizioni (dalla « processione delle pietre » all'« incantesimo della pioggia », alla torva cerimonia conclusiva) sia parecchio nutrita, e spesso impressionante. Né si tratta d'una denuncia del fanatismo religioso, o delle condizioni di arretratezza culturale e sociale che favoriscono il perdurare di errori ancestrali: benché qualche spunto vi sia, nei film, anche in questa direzione. Forse l'obiettivo massimo di Rondi, cattolico inquieto e problematico, era una sorta di allegoria morale, un po' al modo di Bergman, nella quale trovasse posto e fondamento il perenne contrasto fra passione e ragione. Ma di passione ce n'è un eccesso, e la ragione, purtroppo, è presente solo nelle parole di Brecht apposte, un tantino sbrigativamente, a chiusura dell'opera. Mentre le soluzioni narrative (il difetto capitale è probabilmente nella sceneggiatura) inclinano ora verso un acerbo naturalismo orso verso una ridondanza remanescente, non priva di certi dannunziani.

Il *demonio*, certifica tuttavia, nel regista, padronanza del mestiere e vivo gusto delle immagini, oltre che tenera cura del disegnare il dolente ritratto di Purif. Impersonando la quale, l'attrice israeliana Dalila Lavi, bella e brava, ha superato assai bene una prova durissima. Un poco in ombra, invece, Frank Wolff, nello sfecato personaggio di Antonio. Gli altri attori sono, quasi tutti, gente del luogo: e le loro presenze appaiono pertinenti, ma forse più in senso figurativo che sociologico.

Aggeo Savioli

Josephine Baker alla «Marcia» di Washington

PARIGI, 27 agosto

Josephine Baker, partendo oggi per Washington, dove parteciperà alla grande « marcia dei diritti civili », ha annunciato che alla « marcia dei figli adottivi delle più varie nazionalità » si è aggiunta ora una bambina francese di 7 anni, che abitava nella Casa d'Avorio e che ella ha portato in Francia per sottrarla agli effetti nocivi di quel clima.

« Appena la manifestazione sarà finita — ha detto Josephine Baker — tornerò in Francia perché tutto questo peccato mondo ha bisogno di me. Pronto per questo motivo ho rinunciato a qualsiasi attività professionale ».

Nella foto sopra il titolo: una drammatica inquadratura del « Demonio ».